Sir

**A S. Giovanni in Laterano**

**Papa Francesco alla diocesi di Roma: rinunciare ai “recinti” per addentrarsi “nel cuore palpitante dei quartieri”**

16 giugno 2016

M.Michela Nicolais

Nel quarto discorso rivolto alla sua diocesi nella basilica di San Giovanni in Laterano, Papa Francesco chiede di "uscire dalle dichiarazioni di principio per addentrarci nel cuore palpitante dei quartieri romani". No alla "logica separatista" e alla "pastorale dei ghetti", sì alla Chiesa Madre capace di "assumere la logica della compassione", senza giudicare e condannare. "Accogliere, accompagnare, discernere, integrare" i verbi-chiave. Un fuori programma con applausi per dire: "Ora è il tempo dei nonni!". Dopo il discorso, per tre quarti d'ora circa, il Papa ha risposto ad alcune domande dei fedeli.

“Uscire dalle dichiarazioni di principio per addentrarci nel cuore palpitante dei quartieri romani”. Non è uno spot elettorale, ma la ricetta di Papa Francesco per la sua diocesi. Nel suo quarto, intenso discorso (mezz’ora circa) pronunciato il 16 giugno nella basilica di San Giovanni in Laterano e condito da numerose aggiunte a braccio – in occasione dell’apertura del Convegno ecclesiale diocesano, sul tema: “La letizia dell’amore: il cammino delle famiglie a Roma” – ad otto mesi dalla conclusione del cammino sinodale (in due anni), dedicato alla famiglia, e a poco più di due mesi dalla presentazione dell’esortazione apostolica “Amoris Laetitia”, Francesco ripercorre il cammino sinodale attraverso tre immagini bibliche e rilancia.

No alla “logica separatista” e alla “pastorale dei ghetti”, sì invece alla Chiesa madre capace di “assumere la logica della compassione verso le persone fragili” e di “evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti”. “Gesù non era un pulito”, è quello che si è sporcato di più, “andava tra la gente, dalla gente e prendeva la gente com’era e non come doveva essere”. Perché “in questa vita il miglior grano sarà sempre mescolato con un po’ di zizzania”, ed è il Vangelo che “ci richiede di non giudicare e di non condannare”.

“Uscire dalle dichiarazioni di principio per addentrarci nel cuore palpitante dei quartieri romani

e, come artigiani, metterci a plasmare in questa realtà il sogno di Dio, cosa che possono fare solo le persone di fede, quelle che non chiudono il passaggio all’azione dello Spirito. E che si sporcano le mani”.

Questa, in sintesi, la ricetta del Papa per “abbracciare tutte le situazioni concrete delle famiglie, con tutte le loro complicazioni”.

“Non solo di quelle che vengono o si trovano nelle parrocchie, ma poter arrivare alle famiglie dei nostri quartieri, quelle che non vengono”, l’invito di Francesco.

“Una delle tentazioni alla quale siamo continuamente esposti è avere una logica separatista”. Nella seconda delle tre immagine bibliche che hanno scandito il suo discorso, il Papa ha esortato i romani a “fare un passo importante e necesssario”:

“Non possiamo analizzare, riflettere e ancor meno pregare sulla realtà come se noi fossimo su sponde o sentieri diversi, come se fossimo fuori dalla storia”.

“Tutti abbiamo bisogno di convertirci”, ha esclamato. “Rimaniamo inclusi nella stessa parte”, l’invito, siamo tutti peccatori.

La misericordia è il “realismo di Dio”, che “si sporca le mani”, ha spiegato Francesco: “Le nostre analisi sono importanti e necessarie e ci aiuteranno ad avere un sano realismo. Ma nulla è paragonabile al realismo evangelico, che non si ferma alla descrizione delle situazioni, delle problematiche – meno ancora del peccato – ma che va sempre oltre e riesce a vedere dietro ogni volto, ogni storia, ogni situazione, un’opportunità, una possibilità”.

Il “realismo evangelico” è quello che “si impegna con l’altro, con gli altri e non fa degli ideali e del ‘dover essere’ un ostacolo per incontrarsi con gli altri nelle situazioni in cui si trovano”. “Non si tratta di non proporre l’ideale evangelico, al contrario, ci invita a viverlo all’interno della storia, con tutto ciò che comporta”, l’ammonimento:

“Questo non significa non essere chiari nella dottrina, ma evitare di cadere in giudizi e atteggiamenti che non assumono la complessità della vita”. “Il realismo evangelico si sporca le mani perché sa che grano e zizzania crescono assieme, e il miglior grano – in questa vita – sarà sempre mescolato con un po’ di zizzania”.

“Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione”, dice il Papa citando l’Amoris Laetitia, ma la Chiesa è “una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada”.

Il sogno di Francesco è “una Chiesa capace di assumere la logica della compassione verso le persone fragili e di evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti”. È il Vangelo stesso che “ci richiede di non giudicare e di non condannare”.

“Nei sogni dei nostri anziani molte volte risiede la possibilità che i nostri giovani abbiano nuove visioni, abbiano nuovamente un futuro, un domani, una speranza”. È la terza immagine biblica scelta dal Papa. “Come società – la denuncia di Francesco – abbiamo privato della loro voce i nostri anziani”, li abbiamo scartati, abbandonati, e così abbiamo perso “la possibilità di prendere contatto con il segreto che ha permesso loro di andare avanti”.

“Questa mancanza di modelli, di testimonianze, questa mancanza di nonni, di padri capaci di narrare sogni non permette alle giovani generazioni di avere visioni”, l’analisi del Papa: “Solo la testimonianza dei nostri genitori, vedere che è stato possibile lottare per qualcosa che valeva la pena, li aiuterà ad alzare lo sguardo”. “Questa è l’ora dei nonni!”, il tema di un fuori programma molto applaudito: scartare gli anziani è “un peccato sociale”.

“La vita di ogni persona, la vita di ogni famiglia dev’essere trattata con molto rispetto e molta cura. Specialmente quando riflettiamo su queste cose; guardiamoci dal mettere in campo una pastorale di ghetti e per dei ghetti; diamo spazio agli anziani perché tornino a sognare”.

Con queste parole il Papa ha riassunto il suo discorso, esortando a stare nel mondo “non come quei perfetti e immacolati che credono di sapere tutto”. “Rinunciamo ai recinti che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza”. “Sviluppare una pastorale familiare capace di accogliere, accompagnare, discernere e integrare”, la consegna finale alla sua diocesi, all’insegna dei quattro verbi che scandiscono l’Amoris Laetitia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Migrazioni**

**Migranti forzati: la storia non insegna nulla? Cosa si leggerà sui libri di scuola?**

16 giugno 2016

Patrizia Caiffa

Non c'è giorno in cui in Europa non si discuta, con posizioni opposte, di migranti e migrazioni. Né un giorno senza notizie di morti in mare, campi profughi, espulsioni, conflitti e difficoltà di integrazione sui territori. Abbiamo chiesto ad un esperto: quale potrà essere il giudizio della storia? Perché la memoria storica è così corta? E perché il tema suscita contrasti e chiusure così aspre?

E’ possibile ipotizzare quale sarà il giudizio della storia sulle stragi nel Mediterraneo, sulle sofferenze dei profughi, sulla difficoltà europea di gestire il fenomeno migratorio, sulla complessità delle dinamiche di integrazione nei territori? La storia non insegna nulla?

Matteo SanfilippoAbbiamo girato questi interrogativi così complessi e attuali a Matteo Sanfilippo, docente di storia moderna all’Università della Tuscia ed esperto di flussi migratori (ha collaborato, tra l’altro, ai volumi della Fondazione Migrantes).

Che attenzione dà la storia ai fenomeni migratori, al tema dei rifugiati?

Nel 1947 c’erano in Italia un milione di rifugiati italiani e stranieri, tra cui moltissimi in fuga dai campi di concentramento (su una popolazione che allora era di circa 45 milioni, quindi il 2,5%), e non ne parla nessuno. E’ stato un fatto apocalittico di cui non si parla mai sui libri di storia. Poi ci sono stati gli istriani italofoni scappati dal ’47 al ’49; poi dal ’49 al ’52 le rappresaglie contro le popolazioni di origine tedesca nell’Europa dell’est, le persone scappano di nuovo in Italia. Negli anni ’70 i boat people in fuga dal Vietnam. Ogni decennio ha visto massicci arrivi di rifugiati. Ma i libri di storia non parlano di nessuno, nemmeno degli sbarchi degli anni ’90 di albanesi, jugoslavi, ecc.

E’ qualcosa di fastidioso che va cancellato.

Perché si cancella la memoria?

Perché da un lato la memoria è corta e non vogliamo ricordarci le cose brutte. Dall’altro perché la maggioranza della popolazione è contro l’immigrazione. Ricordiamo che di recente la Cei ha fatto un’inchiesta tra i frequentatori regolari della messa: solo il 52% era a favore dei rifugiati, una percentuale bassa considerando che è uno dei pochi gruppi interessati al tema. Nella società l’attenzione è nulla. La loro memoria viene cancellata perché i profughi, per l’opinione pubblica, portano problemi. Sono stato a Ventimiglia. Il vescovo ha concesso le chiese per ospitarli ma i fedeli sono risentiti perché non possono andare a messa. E’ una situazione molto complessa: noi cattolici siamo teoricamente pro-rifugiati, però ci troviamo con una parte contraria.

Oltre 10mila morti nel Mediterraneo negli ultimi tre anni non contano quanto le vittime di una guerra?

Durante una guerra le migliaia di morti non contano, contano i milioni. Di situazioni in cui muoiono migliaia di persone ce ne sono tantissime e noi purtroppo siamo in un certo senso assuefatti. Ma questo accadeva già nei tempi degli antichi greci, cioè quando è iniziata la scrittura. Quando Primo Levi tornò a piedi dal campo di Auschwitz cercò di pubblicare il suo libro “Se questo è un uomo”, raccontando le sue esperienze del campo di concentramento e poi di rifugiato in fuga: per cinque anni le case editrici non lo vollero. La risposta fu: a nessuno interessa.

L’aspetto più brutto della condizione di rifugiato è far parte di una umanità scartata. Gli altri non ti vogliono.

Quindi la storia dei conflitti conta più di quella delle migrazioni?

Degli emigranti si parla solo nel momento in cui diventano risorsa economica. Dei migranti italiani si è parlato male fino agli anni ’80 del ‘900. Poi ci si è resi conto che tra loro c’erano famosi attori e registi, allora si è cominciato a parlare della risorsa italiana all’estero. Il mondo accademico non è differente dalla società a livello di scelte culturali, politiche e religiose. Ma questo succede ovunque.

I rifugiati invece devono essere aiutati, per questo vengono visti con sospetto. Al di là dei documenti della Chiesa, è da notare che non ci sono molti interventi pubblici a favore delle migrazioni.

Non ci sarà dunque un giudizio della storia sull’incapacità dell’Europa di salvare vite umane?

Probabilmente si parlerà dell’Europa che si spacca perché non è capace di far fronte all’emergenza. Aumentano gli sbarchi e aumentano quelli che vorrebbero uscire dall’Europa. In Austria un partitino xenofobo è stato sconfitto per pochi voti. Forse sui libri di storia si parlerà di questo. Fenomeni analoghi di rifiuto del rifugiato sono in tutto il mondo. Si guarda chi arriva non come ospite ma come presenza indesiderata che sconvolge la situazione. Sono discorsi che, da un punto di vista antropologico, corrispondono purtroppo alla mentalità umana.

Non siamo più capaci di empatia e compassione?

Di fronte a tante tragedie nel mondo è scattato un meccanismo di autoprotezione psichica perché si ritengono cose lontane. L’interesse del singolo essere umano è molto limitato e concentrato sul presente, non tiene conto della storia e del futuro. Noi non vediamo mai nessun fatto in maniera oggettiva come una macchina fotografica ma attraverso tutti questi filtri culturali, economici, sociali. Più andrà male l’economia più gli italiani diranno che già stanno male quindi non possono accogliere perché devono essere aiutati. Quando l’economia andava meglio c’erano stati più aiuti e donazioni nei confronti dei profughi dell’ex Jugoslavia o dei Paesi africani.

Come fare per trasmettere un po’ di fatti oggettivi (e umanità) alle persone?

Non è semplice spiegare i fatti come sono perché quelli che non hanno l’emergenza sotto gli occhi non la considerano. Al contrario, quelli che a Ventimiglia hanno 300 accampati sulla spiaggia non pensano che sono numeri piccoli. Anche perché è un’epoca di feroci localismi. Tutto il resto fuori non esiste. Tutti coloro che parlano e insegnano possono solo provare a far capire cosa sta succedendo. Cerco di ricordare ai miei studenti che questi fatti succedono oggi ma sono accaduti anche ieri, l’altro ieri.

La migrazione è un fatto normale che nasce dalla preistoria, non è una questione di ricchezza o povertà. Siamo un “mammifero ambulante”, poi ovviamente le guerre, la povertà e le catastrofi naturali incentivano gli spostamenti.

L’attività di testimonianza è l’unico modo di tenere viva la possibilità che qualcuno capisca. La speranza è che la coscienza si ampli e che nella politica ci sia un numero sufficiente di persone sensibile a questi temi.

L’idea di un mondo senza frontiere è un’utopia?

E’ un sogno: utopico perché non si sa nel concreto come potrebbe funzionare. Per certi versi dopo la caduta del muro di Berlino fino al 2001 c’è stato; poi è successo l’11 settembre e tutto il resto e le frontiere si sono ricompattate. Ma la storia può anche cambiare.

Appunto. Nessuno ci preserva dal rischio che prima o poi a migrare in massa potremmo essere di nuovo noi…

Certo, le direzioni cambiano a seconda di come si spostano la ricchezza e la povertà. Ad esempio non si ricorda che fino al 1600 in Italia si emigrava verso il Sud: i posti ricchi erano Napoli e la Sicilia. Milano è diventata un luogo dove tutti volevano andare solo verso la fine dell’ ‘800. Bisognerebbe vedere se noi provassimo ad emigrare massicciamente in Asia, dove sono i ricchi oggi, cosa succederebbe. I flussi cambieranno.

Ci sarà mai un giorno in cui il fenomeno potrà essere regolamentato in maniera legale?

Penso di no. Resteranno sempre dei governi che proporranno manovre di breve durata e migranti che continueranno a spostarsi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Scenari**

**Brexit, più dei numeri**

**contano le emozioni**

La posizione del Regno Unito all’interno dell’Unione è già singolare, frutto di continui e spesso tesi negoziati. La possibile uscita riguarda tutti, e richiederà iniziative immediate, pragmatiche e lungimiranti

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, aleggia lo spettro della cosiddetta Brexit: il Regno Unito uscirà dall’Unione europea, a seguito del referendum del 23 giugno? Il dibattito è acceso, funestato dall’assassinio di ieri e accompagnato da un effluvio di dati e considerazioni su vantaggi e svantaggi del remain (restare nell’Ue) ovvero del leave (lasciare l’Ue). Al netto della folle tragedia e della propaganda, non sono analisi semplici. Per comprendere meglio, ritrovando la lucidità, penso si debba partire da due elementi. Il primo è il Trattato Ue: che consente a un Paese di recedere unilateralmente dall’Unione. Dunque, è un evento possibile, per nulla comparabile alla secessione da uno Stato. Chi ama precedenti e analogie, ricorderà che nel 1985, uscì la Groenlandia, entrata con la Danimarca, al cui regno è legata; inoltre, per ben due volte (1972 e 1994), la Norvegia ha deciso, con referendum, di restare fuori, malgrado il suo governo avesse firmato per accedere. Il secondo elemento riguarda la posizione peculiare del Regno Unito nell’Ue: non aderisce all’unione monetaria (quindi, né all’euro, né alle sue regole); mantiene i controlli sulle persone che arrivano dai Paesi dell’Unione (dunque, non è nel sistema Schengen); gode di un ingente sconto (British rebate) sul contributo che, ogni Stato dell’Unione versa al bilancio Ue, in proporzione al suo prodotto interno lordo; è esentato dalla completa applicazione della Carta dei diritti fondamentali Ue; fruisce di varie deroghe con riguardo alle politiche comuni della giustizia e degli affari interni.

Insomma, una posizione singolare, dovuta a continui, attenti, spesso tesi negoziati nelle sedi europee e sancita da esplicite disposizioni giuridiche, chiamate — con pudicizia gergale — «opt-out». Fra i 28 Paesi dell’Unione, non è l’unico ad averne ottenuti, ma gli altri ne hanno molti di meno. Anzi, proprio il caso britannico dimostra come l’Europa a «più velocità» (cioè, a differenti livelli di integrazione) già esista da decenni. Inoltre, non dimentichiamo che, per facilitare la scelta di restare nell’Ue, il governo Cameron ha ottenuto, lo scorso febbraio, il riconoscimento della natura non vincolante del solenne intento di costruire «un’Unione sempre più stretta». Nella medesima occasione, si sono concordate ulteriori varianti alle regole base che permetteranno, ad esempio, di opporsi a nuove leggi Ue in nome della «sussidiarietà» a favore degli Stati e di graduare i benefici del welfare ai lavoratori provenienti da altri paesi dell’Unione. A ben vedere, dunque, il Regno Unito aderisce appieno, essenzialmente, alla parte più antica del sistema Ue: mercato interno unico europeo (con le politiche che lo accompagnano, come l’agricola, l’ambientale, la regionale), unione doganale e politica commerciale comune verso il resto del mondo. Contribuisce, altresì, al bilancio Ue — sebbene paghi meno, grazie allo sconto ad hoc — e prende parte alla politica estera e di sicurezza comune. In quest’ultimo comparto e negli altri dove l’Unione delibera all’unanimità, centellina sapientemente il suo consenso, sulla base dei propri interessi, non di rado impedendo le decisioni; come fa, per esempio, in materia fiscale e sociale.

Osservata da questa prospettiva, la Brexit si ridimensiona, perché il Regno Unito è già fuori da molti — rilevanti — campi d’azione dell’Unione e si è sempre opposto a formule più federative. Visti gli ambiti ai quali ora partecipa, viene da dire che se votasse per il leave, ma poi, aderisse allo «Spazio economico europeo» (See), gli effetti economici sarebbero molto meno intensi di quel che si tende a paventare. Il Trattato See, del 1992, unisce l’Ue ai Paesi Efta (Associazione europea di libero scambio, fondata nel 1960): sancisce la libera circolazione di merci, servizi, capitali e lavoratori; recepisce oltre l’80% dell’intera legislazione Ue; ma non ha significativi capitoli di spesa, né una politica commerciale comune. Quest’ultima farebbe la differenza, ma il Regno Unito potrebbe firmare ex novo tutti gli accordi nei quali, ora, è coinvolto tramite l’Ue. Per l’economia, l’opzione See, sarebbe costruttiva sia per i britannici, sia per chi rimane nell’Unione. Rispetto alle «più velocità» poco visibili dell’odierna Europa, offre in maniera trasparente, un minore ma importante, livello di integrazione. Tuttavia, proprio questa possibile soluzione ci fa capire che il vero nodo della Brexit è politico ed emotivo; purtroppo, come abbiamo visto ieri, drammaticamente emotivo, tanto da spingere a uccidere. Lo è nel Regno Unito, dove, oltre a porsi una scelta storica e ideale, è in atto una dura lotta di potere, con implicazioni identitarie e sull’integrità nazionale, qualora la Scozia volesse restare nell’Ue. Lo è per l’Unione europea che vive con ansia il referendum, come un esame che può promuoverla o bocciarla, e congettura ostracismi per disinnescare un effetto domino. Lo è per quei leader dei paesi europei che, messi in soffitta i doveri di leale cooperazione, amano criticare l’Ue, darle colpe che gravano su di loro, forzarne le regole, contribuendo a demolirla. Lo è per il sogno europeista, fiaccato dalle sirene nazionaliste, che tanti suggeriscono di circoscrivere a ipotesi di un’Europa più piccola, ma ancora tutta da definire, nella sostanza, nei membri, nell’effettiva realizzabilità. La questione è politica e ci riguarda, perché il referendum Brexit, quale che ne sia l’esito, richiederà iniziative innovatrici immediate: auguriamoci che siano pragmatiche e lungimiranti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**corsi e ricorsi**

**L’Italia delle fazioni**

**che trionfa nei ballottaggi**

**Esplodono nel secondo turno, in questo punto di svolta semplificatrice e drastica, i personalismi, i particolarismi, gli interessi irriducibili, le rivalità inconfessabili**

di Pierluigi Battista

In Italia le grane deflagrano di preferenza in vista dei ballottaggi, quando la politica si fa necessariamente scelta secca, reductio ad unum, opzione esclusiva. Esplodono qui, in questo punto di svolta semplificatrice e drastica, i personalismi, i particolarismi, gli interessi irriducibili, le rivalità inconfessabili. Guardate l’impegno degli schieramenti che corrono a favore dei candidati sindaci: blando, freddo, svogliato, quasi zero, mentre i candidati si spendono senza requie, in evidente solitudine. Qualche volta affiora addirittura la tentazione del votare contro, come appare evidente in questi giorni soprattutto nella sinistra e nel Pd, e i risentimenti si mescolano alle paure, e la difesa del proprio orticello viene privilegiata sulla battaglia per un obiettivo comune.

Per questo, in fondo, gli italiani hanno sempre avuto nel cuore il sistema proporzionale, in cui chi vince non vince proprio tutto, e proporzionalmente si distribuiscono benefici e rappresentanza. Dove il «particulare», il cui conseguimento Francesco Guicciardini indicava come l’essenza perenne e inscalfibile del carattere italiano, esercita un richiamo più forte dell’interesse generale del proprio stesso schieramento. Mentre il maggioritario, di cui il ballottaggio è la manifestazione apicale, e che configura nella sua logica l’alternativa ineludibile «o di qua o di là» senza mediazioni, si alimenta di puro machiavellismo: vincere, occupare la stanza del potere, del governo o della città.

Nell’Italia del Novecento questa propensione alla frammentazione pluralistica, e al molteplice che mitiga lo strapotere dell’uno, ha avuto espressione persino in un contesto apertamente antidemocratico come la dittatura fascista in cui l’indiscusso primato del duce veniva a patti con la pluralità dei gerarchi, ciascuno dei quali incarnava una particolare anima del fascismo. Con il ritorno alla democrazia, il carattere italiano ha trovato nella purezza proporzionalistica lo specchio delle proprie pulsioni più profonde. I partiti, il vero cardine del sistema, della «Repubblica dei partiti» come era stata battezzata, erano contenitori di pluralità, e le correnti, prima ancora di essere escrescenze degenerate e voraci, esprimevano questa multiformità. Chi vinceva, soprattutto nella Dc, che era il perno dell’universo politico italiano, doveva scendere a patti anche con le componenti interne al partito, e poi con i partiti stretti in una coalizione. Persino in un partito monolitico come il Pci, le diverse «sensibilità», come si diceva pudicamente, trovavano espressione in un pluralismo sociale e istituzionale — il sindacato, le città, le cooperative, le Regioni — che non mortificava le particolarità conviventi sotto lo stesso tetto.

Il sistema dei partiti, e insieme quello proporzionale, crollano con la ghigliottina della «rivoluzione giudiziaria», e al loro posto subentrano il maggioritario e la nascita di formazioni politiche di stampo fortemente leaderistico. Per la verità, non si è assistito a un processo simmetrico a destra e a sinistra, giacché alla straripante leadership berlusconiana nel centrodestra si è contrapposta nel centrosinistra una coalizione variegata e frazionata che ha dato molto filo da torcere ai leader, e in particolare a Romano Prodi, le cui doti di paziente tessitore si sono sempre scontrate con il particolarismo dei partiti che erano il nerbo dello schieramento. Poi anche questo sistema è entrato in crisi. Lo sgretolarsi della leadership di Berlusconi ha messo in moto un processo centrifugo e addirittura caotico nel centrodestra.

Ma l’irruzione di Matteo Renzi e di Beppe Grillo ha segnato il formarsi di nuove leadership forti. Quanto forti e robuste è l’interrogativo che attraversa questo appuntamento elettorale. Nel Movimento 5 Stelle, il passo a fianco di Grillo e la scomparsa di Casaleggio stanno creando problemi di successione che già si sono manifestati con l’affiorare di una paventata leadership per Luigi Di Maio. Nel Pd i malumori contro Renzi rischiano di indebolire il leader in una misura che i suoi nemici interni si augurano molto profonda. Il ritorno del «particulare» e la crisi delle leadership sembrano procedere di pari passo, e se questo è vero lo si misurerà anche e soprattutto nel decisivo appuntamento referendario di ottobre. Per vedere anche se Guicciardini prevarrà su Machiavelli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, 51 diplomatici "dissidenti" chiedono intervento militare in Siria**

**Un documento interno firmato da decine di alti dirigenti del dipartimento di Stato critica la linea prudente di Obama e sollecita raid aerei contro le forze di Assad. Forse un'anticipazione della politica Usa in caso di vittoria di Hillary Clinton**

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

17 giugno 2016

NEW YORK - Rivolta al dipartimento di Stato sulla Siria. Ben 51 alti dirigenti della diplomazia Usa hanno firmato un documento interno che critica la prudenza di Barack Obama e invoca un intervento militare contro Bashar Al Assad, per punire le sue continue violazioni del cessate il fuoco e provocare la caduta del suo regime. Il documento è stato affidato al "dissent channel cable", una tribuna esplicitamente dedicata ad ospitare pareri diversi dalla linea ufficiale dell'Amministrazione. Da lì è stato passato a diversi giornali tra cui il New York Times e il Wall Street Journal.

L'appello dei dirigenti della diplomazia statunitense sollecita una sterzata netta, in favore del "regime change", con raid aerei direttamente mirati contro il governo di Damasco. Il massiccio pronunciamento si può interpretare anche come una "finestra" sulla futura politica estera in caso di vittoria di Hillary? Non è un mistero che la Clinton vorrebbe una strategia più aggressiva contro Assad.

In ogni caso un bel pezzo della diplomazia di Washington con questa presa di posizione sembra voler condizionare la prossima Amministrazione. Tra gli argomenti usati dai 51 diplomatici firmatari: Obama

con il suo attendismo si starebbe alienando le simpatie di molte forze sunnite. Da parte sua il presidente ha spesso sostenuto che un'escalation militare rischia di trascinare gli Stati Uniti verso un confronto diretto con la Russia e l'Iran, già impegnati nella guerra in Siria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Inps: 330mila contratti in più nel primo quadrimestre 2016**

**Continua però il rallentamento delle assunzioni, rispetto al 2015, con il taglio degli incentivi ai contratti stabili. Ancora boom di voucher: +44% nel periodo gennaio-aprile**

16 giugno 2016

MILANO - Continua il rallentamento delle assunzioni nel corso del 2016, seppure la dinamica del lavoro resti positiva con un saldo tra assunzioni e licenziamenti in attivo. I dati dell'Osservatorio dell'Inps relativi al periodo gennaio-aprile parlano infatti di un saldo attivo, tra assunzioni e cessazioni, di 330mila contratti, un livello "inferiore a quello del corrispondente quadrimestre del 2015 (+ 451.000) e di poco superiore a quello corrispondente del 2014 (+309.000)". Se si guarda alla variazione su base annua (cioè la differenza tra assunzioni e cessazioni negli ultimi dodici mesi), ad aprile 2016 il saldo risulta positivo (+495.000) ma inferiore rispetto al valore massimo registrato a dicembre (+616.000).

Le assunzioni rallentano. Si conferma la dinamica rintracciata negli ultimi tempi, cioè da inizio anno, da quando cioè la nuova legge di Stabilità ha tagliato al 40% gli sgravi sulle assunzioni a tempo indeterminato (entro il limite di 3.250 euro per un biennio, dagli 8mila precedenti per un triennio). Considerando tutte le tipologie di contratto, tra gennaio e aprile 2016 le aperture di contratti sono state 1.608.000, con una riduzione di 242.000 unità rispetto al corrispondente periodo del 2015 (-13,1%). Specifica l'Inps: "Questo rallentamento ha coinvolto essenzialmente i contratti a tempo indeterminato: –233.000, pari a –35,1% sul primo quadrimestre 2015. Il calo è da ricondurre al forte incremento delle assunzioni a tempo indeterminato registrato nel 2015, anno in cui le assunzioni potevano beneficiare dell’abbattimento integrale dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro per un periodo di tre anni. Analoghe considerazioni possono essere sviluppate in relazione alla contrazione del flusso di trasformazioni a tempo indeterminato (-35,3%). Per i contratti a tempo determinato, nel primo quadrimestre del 2016, si registrano 1.107.000 assunzioni, una dimensione analoga a quella degli anni precedenti (-1,0% sul 2015 e –0,1% sul 2014). Le assunzioni con contratto di apprendistato sono state 69.000 (+ 4,4% sul 2015). Le cessazioni complessivamente risultano diminuite dell’8,7%".

Altri dati certificano come siano cambiate le tendenze con il nuovo quadro regolatorio: "Nel primo quadrimestre del 2016 le assunzioni con esonero contributivo biennale sono state pari a 113.000, le trasformazioni di rapporti a termine che beneficiano del medesimo incentivo ammontano a 29.000, per un totale di 142.000 rapporti di lavoro agevolati. Si tratta del 26,5% del totale delle assunzioni/trasformazioni a tempo indeterminato. Nel 2015, l’incidenza delle assunzioni e trasformazioni agevolate (con abbattimento totale dei contributi a carico del datore di lavoro per un triennio), sul totale delle assunzioni/trasformazioni a tempo indeterminato, era stata pari al 60,8%".

Ancora boom di voucher. L'Inps

aggiunge ancora che i voucher venduti nel primo quadrimestre sono stati 43,7 milioni, ancora con un forte incremento, rispetto al primo quadrimestre 2015: +43,1%. Nel primo quadrimestre 2015, la crescita dell’utilizzo dei voucher, rispetto al 2014, era già stata pari al 77,3%.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’europeista uccisa cresciuta con Brown in prima linea su migranti e Siria**

**Pacifista convinta, nel partito si occupava del network delle donne**

Terminata l’università ha lavorato con la deputata Joan Walley e ha lavorato nel lancio della campagna europeista «Britain in Europe»

17/06/2016

maria corbi

inviata a londra

Dopo Cambridge Westminster sarebbe stata una passeggiata, aveva detto appena eletta. Ma Jo Cox, classe 1974, non era abituata a prendersela comoda e in questo suo anno da parlamentare, ha corso. «La stella nascente dei labour», la definiscono oggi. Il candidato che avrebbe potuto riportare una donna e il partito a Downing Street. Si era fatta conoscere e amare. Grintosa, tenace, ma anche gentile. Oggi che non c’è più, uccisa dalla mano di un folle, amici e nemici politici le rendono omaggio.

Tra pochi giorni, proprio alla vigilia del referendum, avrebbe compiuto 42 anni da festeggiare insieme al marito, Brendan Cox, ex consulente dell’ex premier laburista, Gordon Brown, impegnato come dirigente in «Save The Children», e alle due bambine nella loro casa speciale, un barcone attraccato a una sponda del Tamigi, a Wapping, vicino alla torre di Londra. Quella che ha postato in foto su Twitter Brendan Cox, senza parole. Un’immagine che mostra una donna sorridente, che ha sempre vissuto impegnandosi per i più deboli.

Per anni ha lavorato per Oxfam, l’organizzazione non governativa e umanitaria. È stata anche consulente della moglie dell’ex premier Gordon Brown, Sarah, per stimolare una presa di coscienza internazionale affinché le donne in stato di gravidanza e i loro bambini non muoiano più. Ha collaborato con la Fondazione di Bill e Melinda Gates e per la campagna contro la schiavitù del Freedom Fund, prima di conquistare l’anno scorso un posto in Parlamento, per il saggio di Batley e Spen.

Lei, Helene Joanne Cox, è nata proprio a Batley, West Yorkshire, cresciuta a Heckmondwike per poi arrivare a Cambridge, prima della sua famiglia, dove si è laureata nel 1995. In una recente intervista a un giornale locale ha raccontato di non essere cresciuta con idee politiche precise, per poi a Cambridge realizzare «che importa da dove vieni, come parli, chi conosci». «Non parlavo bene ne conoscevo le persone giuste - ha confidato -. Spendevo le mie estati confezionando dentifricio in una fabbrica dove lavorava mio padre. Tutti gli altri avevano preso un gap year…». Un’esperienza che ha definito «frastornante». Anni che hanno rafforzato il suo grande senso della giustizia, dell’impegno, della compassione, delle pari opportunità. Una formazione che aveva iniziato a spendere per il paese e per il mondo.

Pacifista a fianco delle vittime della guerra civile siriana, presidente dell’associazione parlamentare «Amici della Siria». Per questo, nello scorso autunno si astenne dalla votazione a Westminster sui raid aerei britannici contro lo Stato islamico in Siria, insistendo sulla necessità di una soluzione di più ampio respiro al conflitto. Nel 2009 era stata nominata Global Leader al Forum Economico Mondiale di Davos, in Svizzera. Nel 2012 aveva ricevuto il Devex Award per il suo contributo allo sviluppo internazionale. Nel Labour, Jo Cox rivestiva la carica di presidente del Women’s Network, impegnata nel lancio di Uk Women, un nuovo istituto di ricerca dedicato a migliorare la comprensione della prospettiva e delle necessità delle donne del Regno Unito.

In Parlamento si impegnava in temi internazionali, ma anche interni come quello dell’infanzia, dell’isolamento sociale. Era capace di cambiare idea e di seguire sempre e solo il cuore e gli ideali. È stata una dei 36 labour che hanno appoggiato la nomina di Jeremy Corbyn come leader del partito, l’anno scorso, ma adesso appoggiava Liz Kendall, dal tratto e dalle idee più moderate e concrete. Anche nella campagna referendaria a Jo non è piaciuto l’iniziale distacco del leader Labour, e ha usato una intervista a «The Independent», lo scorso mese, per spingere Corbyn a fare di più nel mobilizzare il partito a supporto del fronte del Remain. D’altronde lei era una europeista convinta, da sempre. Appena finita l’Università si è offerta al servizio della deputata Joan Walley, impegnandosi nel lancio di «Britain in Europe», per la campagna europeista nel Regno Unito, trascorrendo due anni a Bruxelles con la baronessa Glenys Kinnock. Nel suo ultimo tweet diceva: «L’immigrazione è una preoccupazione legittima, ma non è una buona ragione per lasciare l’Europa».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Obama a Orlando: guerra al terrorismo ma bisogna fermare la vendita delle armi**

**Il presidente ha incontrato i parenti delle vittime della strage di sabato notte**

**Obama e Biden portano fiori nel locale della strage a Orlando**

17/06/2016

francesco semprini

orlando (florida)

Lotta dura contro lo Stato islamico e ogni gruppo terroristico, e rilancio della crociata per il controllo della circolazione delle armi da fuoco negli Stati Uniti. Si articola su questo doppio binario la risposta di Barack Obama all’ennesima strage che ha sconvolto l’America, quella compiuta da Omar Mateen nella notte tra sabato e domenica. La peggiore che l’America moderna ricordi dopo l’11 settembre, 49 morti e 53 feriti, di cui sei versano in gravi condizioni, uccisi all’impazzata durante una normale serata nel locale gay Pulse di Orlando, in Florida. Una strage figlia di diversi fattori concorrenti, perché Mateen, 29 enne americano di origini afghane, racchiudeva in sé il germe dell’estremismo islamico, l’intolleranza verso i gay, e un disagio tutto personale figlio di quella che ormai sembra essere una pronunciata instabilità mentale. Il tutto agevolato dalla consueta facilità nel reperire pistole e fucili d’assalto. Ed ecco che Obama, per la decima volta da quando è presidente, si deve recare in una comunità colpita da una strage da armi da fuoco.

«Gli Stati Uniti combatteranno senza sosta i gruppi terroristici - dice il presidente incontrando le famiglie delle vittime - C’è bisogno di un approccio differente agli attacchi dei lupi solitari». Questo sul versante del terrorismo islamico ma c’è poi l’annoso problema del far west di pistole e fucili. «Il dibattito sulle armi deve cambiare», avverte Obama che chiede al Congresso di spingere su maggiori controlli per le armi. Alla famiglie delle vittime «non interessa la politica, e non interessa neanche a me», afferma Obama. Le famiglie delle vittime del Pulse «dovrebbero essere le nostre famiglie - chiosa - sono parte della famiglia dell’America». Puntuale la riflessione sulla discriminazione di genere. «Dobbiamo mettere fine alla discriminazione e alla violenza contro i nostri fratelli e sorelle della comunità Lgtb». Il presidente, assieme al vice Joe Biden, al senatore della Florida Marco Rubio, e a un gruppo di stretti collaboratori, ha trascorso alcune ore all’Amway Center. Ad accoglierlo sono stati, fra gli altri, Rick Scott, governatore della Florida, e Buddy Dyer, sindaco di Orlando. Nel centro Obama ha incontrato in forma privata dapprima i «first responder», coloro che per primi sono accorsi sulla scena della strage la notte tra sabato e domenica, impedendo che Mateen facesse ancora più vittime. Subito dopo ha visto i familiari delle vittime, ai quali ha espresso il suo cordoglio e il più profondo dolore. La visita è terminata con la deposizione di una corona di fiori bianchi da parte di Obama e di Biden al Memorial del Durham Art Center. «Come ha detto uno dei medici che hanno partecipato ai soccorsi, - ha concluso il presidente - dopo il peggio dell’umanità, ha risposto il meglio dell’umanità».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Lavoro, 330mila contratti in più nei primi quattro mesi del 2016. Ma rallentano le assunzioni stabili**

**I dati dell’osservatorio Inps. Boom del ricorso ai voucher: quasi 44 milioni (+43% sul 2015)**

16/06/2016

Nei primi quattro mesi del 2016 si sono registrati 330mila i contratti in più: un valore inferiore a quanto registrato nello stesso periodo del 2015 (+451mila) ma di poco superiore a quello corrispondente del 2014 (+309mila). È l’Osservatorio sul precariato dell’Inps a fare il punto della situazione nel mercato del lavoro per il periodo gennaio-aprile. Un dato che resta positivo anche nel calcolo tendenziale delle posizioni di lavoro: la differenza tra assunzioni e cessazioni negli ultimi dodici mesi, infatti, ad aprile 2016 ha registrato +495mila contratti, anche se al di sotto del valore massimo registrato a dicembre (+616mila). In crescita il saldo annualizzato dei contratti a tempo indeterminato, ad aprile 2016 pari a + 661mila.

Complessivamente le assunzioni, sempre riferite ai soli datori di lavoro privati, nel periodo gennaio-aprile 2016, sono risultate 1.608.000, con una riduzione di 242mila unità rispetto al corrispondente periodo del 2015 (-13,1%). Il rallentamento ha coinvolto essenzialmente i contratti a tempo indeterminato: - 233mila, pari a - 35,1% sul primo quadrimestre 2015. Il calo, spiega ancora l’Inps, è da ricondurre al forte incremento delle assunzioni a tempo indeterminato registrato nel 2015, anno in cui le assunzioni potevano beneficiare dell’abbattimento integrale dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro per un periodo di tre anni.

La stessa frenata sui registra sul fronte delle trasformazioni a tempo indeterminato (-35,3%). In linea con gli anni precedenti invece i dati dei contratti a tempo determinato, che nel primo quadrimestre 2016 registrano 1.107.000 assunzioni (- 1,0% sul 2015 e - 0,1% sul 2014). In aumento invece le assunzioni con contratto di apprendistato: 69.000 (+4,4% sul 2015). Calano invece complessivamente dell’8,7% le cessazioni.

Quanto alla composizione dei nuovi rapporti di lavoro in base alla retribuzione mensile, l’Inps registra, per le assunzioni a tempo indeterminato intervenute nel primo quadrimestre del 2016, una riduzione della quota di retribuzioni inferiori a 1.750 euro rispetto a quanto osservato per il corrispondente periodo 2015. Una riduzione, anche se in misura meno significativa, riguarda anche i contratti a termine.

Nello stesso quadrimestre del 2016 sono stati venduti 43,7 milioni di voucher (del valore nominale di 10 euro) destinati al pagamento delle prestazioni di lavoro accessorio. C’è stato un incremento, rispetto al primo quadrimestre 2015, pari al +43,1%. Lo scorso anno la crescita dell’utilizzo dei voucher, rispetto al 2014, era stata pari al 77,3%. Nei primi tre mesi del 2016 erano stati venduti 31,5 milioni di voucher.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco, la vera storia dell’assegno argentino rifiutato**

**Il Papa ha rimandato indietro lo stanziamento di un milione di euro che il governo del suo Paese voleva stanziare per Scholas Ocurrentes. In una lettera le ragioni del rifiuto che è innanzitutto un invito alla fondazione a non «scivolare» verso la corruzione. Il caso curioso del 666, il numero della Bestia**

16/06/2016

andrea tornielli

Città del Vaticano

Una donazione del governo argentino da oltre un milione di euro rispedita al mittente, una fondazione di diritto pontificio, e come tocco finale, un 666, il numero della Bestia satanica. Sono gli ingredienti di quello che a prima vista potrebbe apparire come un giallo diplomatico internazionale ma che ha in realtà una spiegazione molto più semplice: la volontà di Papa Francesco di non farsi strumentalizzare. La vicenda è stata già ampiamente analizzata sul canale spagnolo di Vatican Insider.

Il decreto

Questi i fatti: con il decreto 711/16 pubblicato il 30 maggio scorso il governo del nuovo presidente argentino Mauricio Macri erogava 16 milioni e 666 mila pesos a «Scholas Ocurrentes», Fondazione internazionale di diritto pontificio, approvata da Papa Francesco un anno fa per promuovere l’integrazione sociale e la cultura dell’incontro attraverso una rete che comprende più di 430.000 scuole nei cinque continenti. All’indomani del VI congresso mondiale di Scholas, tenutosi in Vaticano il pomeriggio di domenica 29 maggio alla presenza di ospiti hollywoodiani come Richard Gere, Salma Hayek e George Clooney, il governo argentino stanziava la generosa somma, pari a poco più di un milione di euro, in favore della fondazione. Il giorno prima il decreto doveva essere letto in presenza del Pontefice, ma il rappresentante del governo argentino, con un pizzico di imbarazzo, aveva detto che non lo aveva con sè.

Restituito al mittente

Quel denaro era destinato a rimanere nelle casse dello Stato. Con una lettera datata 9 giugno i direttori mondiali di Scholas Ocurrentes José María del Corral e Enrique Palmeyro dichiaravano infatti di voler rinunciare alla donazione, perché «c’è chi cerca di minare questo gesto istituzionale al fine di creare confusione e divisione tra gli argentini». Che cosa è accaduto nei dieci giorni trascorsi tra l’annuncio dello stanziamento e la rinuncia? C’è stato un intervento del Papa, che ha chiesto per iscritto ai due responsabili di rifiutare. «Il governo argentino deve rispondere a tante necessità del popolo, non avete diritto di chiedergli un centesimo», ha scritto Francesco, aggiungendo: «Dio sempre provvede attraverso la divina Provvidenza». Il Papa avrebbe anche specificato, con un post scriptum, di non aver gradito quel «666», il numero diabolico per eccellenza. Va detto, a questo proposito, che il governo argentino non ha avuto responsabilità nello stabilire quella cifra, che era invece una precisa richiesta di Scholas Ocurrentes, corrispondente alle spese necessarie per ristrutturare la sede centrale della fondazione in Argentina e per l’assunzione di 36 impiegati.

I precedenti di Bergoglio

Va innanzitutto ricordato che Bergoglio, da arcivescovo di Buenos Aires ha sempre tenuto come condotta quella di non accettare finanziamenti dallo Stato. Invitava lo Stato e tutte le istituzioni ad aiutare gli esclusi e a costruire opere per gli ultimi, ma voleva che lo facessero direttamente, senza dare i soldi alla Chiesa. Un anno e mezzo fa, con una lettera inviata al presidente della Conferenza episcopale argentina, il Papa aveva invitato i vescovi suoi connazionali a non chiedere denaro al governo (allora guidato da Cristina de Kirchner) per il congresso eucaristico. Per questo Francesco, che non sapeva della donazione del nuovo governo a Scholas Ocurrentes, ha scritto la lettera ai responsabili della fondazione.

Il messaggio a Scholas

Nella missiva, apprende Vatican Insider, il Papa ha scritto che «come padre e fratello» ha paura «che voi incominciate a scivolare nel cammino verso la corruzione». «Scusatemi se questo vi offende - ha aggiunto Francesco - ma è un scivolare soave e quasi senza accorgersi», un scivolare che poi «contagia» che «si giustifica» e alla fine ci si ritrova «peggio che al principio». Si tratta, ha aggiunto, di «una strada scivolosa e comoda, che noi avremo le ragioni per giustificare ma che uccide». «Io preferisco - ha scritto ancora Bergoglio - una partita di calcio improvvisata dai ragazzi in un cortile di quartiere (“picada en un patio de barrio”) con un pallone comune ma con gioia, piuttosto che un grande campionato in uno stadio famoso ma bagnato di corruzione». E per liberarsi da questo rischio della corruzione, è l’invito contenuto nella lettera, servono «l’austerità, la povertà, il lavoro nobile. Siate apostoli di un messaggio e non imprenditori di organizzazioni internazionali».

Le ragioni di Francesco

I motivi del rifiuto papale non sono stati certo la numerologia e le simbologie sataniche. All’origine della decisione di restituire lo stanziamento ci sono dunque ben altre ragioni. Innanzitutto, la donazione era stata presentata da alcuni giornali come un gesto distensivo del nuovo esecutivo nei confronti del Papa, interpretazione non smentita dal governo. E aveva però provocato anche aspri commenti contro Bergoglio. Bisogna infatti comprendere che spesso negli ambienti politici argentini la tonaca del loro connazionale diventato Pontefice è tirata da una parte e dall’altra, in polemiche e strumentalizzazioni. Anche per questo, in linea con il comportamento da lui sempre tenuto, ha preferito rinunciare al denaro. Ma la clamorosa decisione è anche, e principalmente, un segnale alla dirigenza della fondazione, alla sua gestione e all’uso delle risorse che ottiene. Con l’invito ben chiaro a non «scivolare verso la corruzione». Il governo argentino che aveva risposto a una richiesta precisa della fondazione, ha incassato il colpo, prendendo atto della restituzione e ribadendo l’impegno a sostenere Scholas nel compito di promuovere i valori della pace, l’inclusione e l’incontro tra i giovani. I due direttori della fondazione Palmeyro e del Corral hanno comunicato al governo che sosterranno le spese preventivate grazie a mutui e donazioni private.